

RECENSIONE
D'AUTOREPAOLO
DI PAOLO

RINO BIANCHI / ROSEBUD2

SCRIVERE È UNA FESTA (MA MEGLIO AVERE LETTORI)

Nel suo "diario in pigiama" l'haitiano-canadese **Dany Laferrière** divaga tra segreti, trucchi, malumori e idiosincrasie di chi vive di lettere

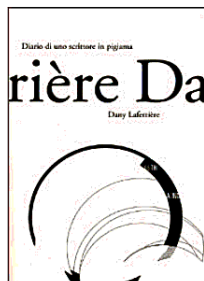
Chi racconta come è diventato scrittore, se non bara, racconta sempre qualcosa di unico. Le storie si assomigliano, ma non si ripetono. Una vocazione è sempre una questione privata: Dany Laferrière, haitiano-canadese dalla penna brillante ed elegantissima, la rivela nel *Diario di uno scrittore in pigiama*, pubblicato da **66thand2nd**. Pane per denti di letterati: le pagine, scandite dal frequente spazio bianco, sono fitte di immagini, intuizioni, ricordi che lampeggiano di luce elettrica – quella della giovinezza. «Leggevo nella vasca da bagno e scrivevo sul tavolino in cucina. Nonostante le dimensioni del mio alloggio, mi sentivo un dio in

quello spazio angusto».

La macchina da scrivere promette grandi cose. Se sognate di fare gli scrittori, è il libro per voi. La «festa continua» dello scrivere fino a notte fonda, gli alti e bassi dell'umore, il caffè bollente, il pigiama come una divisa della solitudine creativa. Laferrière risponde a parecchie domande che rivolge a sé stesso: come scrivi? Come viene fuori, dal niente, un romanzo? Come ci si prepara a scriverlo? Come si definisce un bravo scrittore? Segue ampio normario. «Non parli il "gattese"? Se lo parlassi saresti uno scrittore migliore».

Laferrière mostra non solo i ferri del mestiere, ma il clima emotivo della sua officina; divide gli scrittori in democratici e dittatori (Hemingway è un democratico, Proust un dittatore). Evoca una valanga di narratori e le loro vite d'inchiostro, ma anche parecchi cineasti che l'hanno segnato, fra cui i nostri Fellini e Scola. Tiene saldo il filo rosso della vita e della scrittura, rimugina, divaga, sorride. La conclusione è onesta: «Ciò di cui ha più bisogno uno scrittore è un lettore».

*Dany Laferrière, *Diario di uno scrittore in pigiama*, **66thand2nd**, pp. 267, euro 17, traduzione di Camilla Diez e Francesca Scala



STRANE GUERRE

LA BELLA VITA DEI NOSTRI AGENTI A LISBONA

Estate 1940. La Francia è occupata. L'Italia, da poco entrata in guerra, chiude i suoi porti. Più a nord le truppe tedesche arrivano in Scandinavia e bloccano le rotte del Mar Baltico. L'ultima via di fuga da un continente che si sta lentamente trasformando in una prigione nazista resta il Portogallo, un regime «gloriosamente neutrale» che oscilla tra marcate simpatie tedesche e antichi legami anglosassoni e che possiede un potenziale militare talmente modesto che, si scherza, a Hitler basterebbe una telefonata per occuparlo. È in quel periodo, racconta Ronald Weber in un libro pieno di spunti e storie interessanti (*La via di Lisbona*, EDT, pp. 504, euro 25, traduzione di Roberta Mareca), che la capitale portoghese diventa il grande centro di

imbarco verso la libera America, trasformandosi in uno dei luoghi più affascinanti del mondo. Un'enclave controllata eppure libera, dove i taxi sfrecciano tutta la notte, i caffè sono stracolmi di profughi, false spie e faccendieri d'ogni risma e gli interpreti sono ricercatissimi. «In quale altro posto d'Europa puoi trovare un Martini fatto con gin inglese?», si chiede T.J. Hamilton sul *New York Times*, concludendo che «non può esserci posto più incantevole di Lisbona in cui stare in esilio».

Molti di quelli che transitavano in città con la speranza di imbarcarsi su uno degli idrovolanti della Pan American Airways alla fine rimanevano più del previsto, avvolti «dalla grigia e delicata letargia di Lisbona», come scriverà l'americano Frederic Prokosch nel suo romanzo *The Conspirators*. Peggy Guggenheim, in compagnia del suo amante del momento, Max Ernst, soggiorna in città diverse settimane. Antoine de Saint-Exupéry raggiunge Li-



sbona con mezzi di fortuna e per un lungo periodo alloggia in un albergo dell'Estoril, sul mare: riuscirà a fuggire a New York a bordo del Siboney, dividendo la cabina con il regista francese Jean Renoir. Norman Douglas arriva in treno nel '41 dalla Francia e dopo qualche giorno si trasferisce nell'estremo nord del Paese: «Rimarrò finché non mi cacceranno» scrive in una lettera.

Ma se per molti Lisbona rappresentava una via di fuga dall'Europa, per chi la guerra la combatteva con altre armi era diventata una sorta di paradiso dello spionaggio, dove si stima fossero presenti tra i 40 e i 50 servizi segreti. Ne faceva parte anche un certo Graham Greene, spedito dal suo capo e futuro disertore Kim Philby a dirigere l'ufficio portoghese dell'intelligence britannica. Il suo lavoro si rivelerà non particolarmente eccitante, ma da quella esperienza trarrà più di uno spunto per tratteggiare dieci anni dopo la figura di Jim Wormold, straordinario personaggio tragicomico di *Il Nostro Agente all'Avana*. (giuliano malatesta)